

ANCORA SUL VICO DI VENTURI*

Mi aveva già tirato le orecchie Luciano Guerci, autorevole studioso degli studi di Franco Venturi sul '700. Come? Parlare di Vico in Venturi? E per giunta in ben una quarantina di pagine? Ma Venturi presta a Vico, in qualche caso, un «omaggio rituale e scontato». In sostanza, non ne parla. Nel *Settecento riformatore* di Venturi «Vico non poteva avere molto spazio, e infatti non ne ha molto». Se ne parla solo quando «Venturi a sua volta si imbatte in lui occupandosi di personaggi che ne utilizzarono esplicitamente, e variamente, il pensiero», e ciò anche nel caso degli illuministi meridionali, e sempre restando «lungi dal conferire un'importanza preminente all'apporto vichiano, di cui mostra la presenza accanto ad altri non meno cospicui apporti» (L. GUERCI, *Gli studi venturiani sull'Italia del '700: dal Vasco agli Illuministi italiani*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di L. Guerci e G. Ricuperati, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1988, p. 227; il riferimento è al mio *Vico nel Settecento di Venturi*, «Rivista Storica Italiana» CVIII, 1996, pp. 678-716).

Eppure a me sembrava di essere stato abbastanza discreto. Avevo rintracciato – è vero – frequenti riferimenti a Vico come autore degli autori studiati dal giovane Venturi, ma – avevo subito precisato – «che, tuttavia, in *Settecento riformatore* Venturi non avrebbe dato a Vico un ruolo di particolare rilievo era facile prevederlo fin da quando, alla fine degli anni '50 aveva cominciato a pubblicare la sua grande antologia dei *Riformatori italiani* («Rivista storica italiana», art. cit., pp. 678-679). Quando avevo parlato di una importanza particolare riconosciuta da Venturi all'influenza di Vico su qualcuno dei suoi autori, lo avevo fatto con riferimenti testuali volutamente ampi e minuziosi (semmai, troppo!). Così, ad esempio, per F. Grimaldi, Filangieri, Pagano (*ibid.*, p. 681). Né avevo mancato di segnalare oscillazioni di questi giudizi di Venturi (così per Filangieri, *ibid.*, p. 685, e per Pagano, p. 689). Segnalavo l'assenza completa di Vico in un saggio specifico sul '700 napoletano, importante come quello su *Napoli capitale nel pensiero dei riformati illuministi* (*ibid.*,

* Pubblichiamo la nota di Giuseppe Galasso relativa alla scheda di Fulvio Tessitore su G. GALASSO, *Vico nel Settecento di Venturi* («Rivista storica italiana» CVIII, 1996, 2-3, pp. 678-716) apparsa in questo «Bollettino» XXVIII-XXIX (1998-1999), pp. 391-392, e un commento di Fulvio Tessitore.

p. 695). Segnalavo il drastico taglio a-vichiano (*pardon!*) del primo volume di *Settecento riformatore* e il significato non casuale della sua periodizzazione (*ibid.*, pp. 696-699). Avevo ribadito che «su queste basi non era da aspettarsi che nelle restanti parti di *Settecento riformatore* la figura di Vico ricevesse una proiezione particolare» (*ibid.*, p. 707). Avevo creduto, tuttavia, di dedurre dalla frequenza degli accenni a Vico che di fatto Venturi lo mostrava «presente a Napoli e fuori Napoli anche nella seconda metà del secolo alquanto di più di quanto il presupposto così fissato [nel primo volume di *Settecento riformatore*] farebbe pensare» (*ibid.*, p. 715). Ma avevo immediatamente affermato che non si poteva «parlare, neppure così, di una presenza vichiana particolarmente rilevante», poiché si era «sempre (tranne, per qualche verso, nel Mezzogiorno d'Italia) ai dettagli, se non ai margini, della circolazione delle idee in quel tempo e dei relativi dibattiti». E perciò avevo concluso con «il punto più importante», a mio avviso, che per lo studio di Vico e della sua fortuna può venire da Venturi: e, cioè, aiutare a capire e ad approfondire il dato di fatto, a cui ancora per lo più si rilutta, che la cosiddetta «scoperta di Vico» tra la fine del '700 e gli inizi dell' '800 «appare preceduta da una lunga e non tanto sotterranea preistoria di presenze e di riferimenti pressoché ininterrotti dagli ultimi anni di Vico al tempo di quella 'scoperta'» (ivi comprese le qualifiche, che si ritengono, generalmente, posteriori, di genio e di geniale — per quanto, magari, oscura e rozza — profondità per Vico e per il suo pensiero) (*ibid.*, p. 716).

Il dissenso di Guerci, che egli gentilmente aveva limitato e definito «in parte», mi aveva, quindi, lasciato del tutto sereno, nella fiducia che gli eventuali lettori di quelle mie pagine vico-venturiane non avrebbero mai potuto ingannarsi sul loro significato critico-interpretativo. Ora, invece, pare che mi tiri le orecchie anche Fulvio Tessitore (nel precedente volume di questo «Bollettino», pp. 391-392): ossia un vichista di particolare autorevolezza. Lo fa, come Guerci, con estrema civiltà, e con riconoscimenti che mi lusingano e di cui sono, ovviamente, grato, nonché con osservazioni sul merito del problema in evidente convergenza con quanto ho sostenuto nelle mie pagine: convergenza che, del resto, non è nuova nei nostri interessi vichiani. Ma lo fa anche con un accenno al «compiacimento per l'abilità di fare storia di ciò che non c'è», oltre che all'«autentica maestria nel cogliere la problematicità, *malgré lui*, di uno storico che amava presentarsi indifferente alla problematicità del pensiero storico» quale era Venturi (*ibid.*, p. 392). E qui mi è rimasto un duplice dubbio, che mi pare leale manifestare: quell'abilità è mia? La «storia che non c'è» è quella di Vico in Venturi, come, più o meno, sembrava pensare Guerci e come credo di avere dimostrato non del tutto esatto? Ma, intanto, non voglio perdere l'occasione di segnalare e condividere l'accenno di Tessitore alla problematicità, *malgré lui*, di Venturi.

Soprattutto, poi, non voglio omettere di notare che un autore non

discaro a Tessitore e a me, e cioè Pietro Piovani, scrisse una volta qualche pagina per un casuale e fuggevole accenno di Thornton Wilder a Vico (ora in P. PIOVANI, *Margini critici*, a cura dello stesso Tessitore, Napoli, Bibliopolis, 1981, pp. 79-82); e fece benissimo, ch   quell'accenno, per i motivi dal sempre rimpianto Pietro finemente illustrati, ne valeva la pena. Io non pretendo che le mie pagine abbiano la qualit   delle sue, ma, almeno, per la quantit  , la mia «storia di ci   che non c'  »   addirittura, fatta la proporzione della effettiva presenza di Vico in Wilder e in Venturi, troppo sobria.

GIUSEPPE GALASSO

Poich   spero di essere stato chiaro in tutto il resto, voglio risolvere il duplice dubbio dell'amico Galasso. «L'abilit  »   la sua, cos   come sua   «la maestria» nel mostrare la problematicit   del pensiero storico del Venturi. «La storia che non c'  »   quella di Vico in Venturi (ahim  , ne resto convinto anche dopo l'impegno di Galasso in contrario avviso). Non paragonerei l'accenno di Thornton Wilder a Vico (giustamente illustrato, in pochissime, densissime pagine dal mio indimenticato maestro Pietro Piovani) con gli accenni di Venturi a Vico, se non altro, per la semplicissima ragione che Wilder era un romanziere, che poteva bene non interessarsi di Vico, mentre Venturi era un grande storico del Settecento napoletano, nel quale, qualche ruolo, Vico lo ha pure avuto.

ET.